

GIOVANNI VECCHIO

## LA CELLA TRICHORA DI SANTO STEFANO E L'ANTICO EREMO DI DAGALA DEL RE

### LE TESTIMONIANZE

Nel territorio di Santa Venerina (Catania), a sud-ovest di Dagala del Re e a nord-est di Bongiaro in contrada S. Michele, nonostante l'assoluto abbandono in cui si trovano all'interno di un querceto, è ancora possibile contemplare i ruderi del tempietto di Santo Stefano, costituito da un vano triabsidato preceduto da un grande narcece, considerato da eminenti studiosi di particolare interesse storico e architettonico.

Non disponendo di un'indicazione diretta del periodo della costruzione, per poter formulare delle ipotesi si è dovuto ricorrere a deduzioni dal tipo di costruzione, dai materiali usati e da raffronti con edifici simili.

Nelle valutazioni degli esperti c'è un divario non trascurabile: alcuni lo fanno risalire al V secolo, mentre altri lo collocano tra il VI e l'VIII, mentre soltanto per il narcece, che appare giustapposto, c'è chi lo ritiene aggiunto nel periodo della dominazione normanna, ovvero tra l'XI e il XII secolo.

Gli unici riferimenti diretti alla chiesetta di Santo Stefano e all'eremo che era stato edificato nelle vicinanze si trovano nella *Historia Sicula* di Nicola Speciale, che visse tra il 1270 e 1340 e descrisse la spaventosa colata lavica che tra il 1284 e il 1285 travolse il monastero: "...ita terribile oculis mirantium eructavit incendium, quod tamquam alluvies per declivia Montis manans (mirabile dictu) Ecclesiam sub vocabulo S. Stefani, quae in Eramo est per latera hic inde circumdedit, tamen in aliquo non offendit, quod usque in hodiernum diem miraculosum apparet".<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Specialis N., *Historia Sicula*, libr. I, cap. XXIX, in R. Gregorovius, *Biblioteca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub aragonum imperio*, ex regio typographeo, 1791, tomo I, p. 328.

La lava dell'Etna, come riferisce il can. Giuseppe Recupero, che fece una ricognizione nel territorio conclusa nel 1766: *“L'anno 1284 finì di vivere Carlo d'Angiò Re di Napoli, e fece l'Etna una grand'eruzione... Il Paruta... accenna pure questo incendio dicendo 'Aetna mittit Ignes sub mortem Caroli Regis circa annum 1284'. Era la Chiesa di S. Stefano sopra Bongiaro, ed alla distanza di un buon miglio dall'altro Villaggio detto la 'Dagala', e restano ancora in gran parte le sue mura bloccate da detta lava. Io fo il conto essersi stesa questa lava più di quindici miglia”*.<sup>2</sup> La colata si fermò a quota 402, lasciando, dunque, intatta la chiesetta nella spianata a quota 383.

Ne accenna anche l'acese Lionardo Vigo nel 1836, il quale riferisce che *“nella state del 1284, dopo violentissimo tremuoto, presso a tre miglia sopra Dagala ruppesi il fianco di Mongibello, e scaturì un fiume di lava il quale le campagne di Cancellieri verso tramontana accecando, si spinse ad oriente per lo declivio del monte, giunto a S. Stefano, l'eremo che lì era circonfuse di foco, né lo violò, quasi la santità del luogo rispettando, tanto che prodigio il predicarono le genti di allora”*.<sup>3</sup>

Nel 1897 il can. Vincenzo Raciti Romeo confermò che a sud-ovest di Dagala si potevano ancora osservare *“le vestigia dell'antico eremo di S. Stefano circondato dalle lave etnee del 1284”*.<sup>4</sup>

I monaci, a seguito della calamità naturale descritta, abbandonarono il sito e si trasferirono altrove. Quindi, la contrada S. Michele, devastata dalla lava, che i frati avevano trasformato assieme ai fittavoli e ai braccianti in un centro propulsore di vita civile ed economica, decadde. Molti restarono sul luogo, ma si trasferirono a nord e a sud-est e diedero impulso agli attuali centri di Dagala del Re e Bongiaro.

Secondo una tradizione consolidata, il culto di Santo Stefano si spo-

---

<sup>2</sup> Recupero G., *Storia naturale e generale dell'Etna*” (pubblicazione postuma), Dalla stamperia della Regia Università degli Studi, Catania, 1815, vol. I, p. 27.

<sup>3</sup> Vigo L., *Notizie storiche della città di Aci-reale*, Palermo, 1836, p. 89.

<sup>4</sup> Raciti Romeo V., *Acireale e dintorni*, Acireale, 1897, pp. 210-211. Notizia confermata anche nella terza edizione dell'opera pubblicata dalla Tip. Ed. “Orario delle Ferrovie”, Acireale, 1927, p. 275.

stò ad Aci Bonaccorsi, dove tuttora permane.<sup>5</sup> In base alla testimonianza raccolta dallo scrivente nel 1976 direttamente da un attento conoscitore di luoghi e tradizioni di Dagala, il sac. Cirino Maccarrone, i documenti custoditi nell'eremo, da lui indicato come benedettino, furono trasferiti a Messina e successivamente a Montecassino, dove sono stati probabilmente distrutti a seguito del bombardamento che devastò l'abbazia laziale durante la seconda guerra mondiale.<sup>6</sup>

La presenza di monasteri nel territorio di Mascali (con questo toponimo si indicava nel Medioevo un vastissimo territorio appartenente alla diocesi di Taormina, nel quale si trovava il tempietto di Dagala) lo ricaviamo dagli atti riguardanti l'abbazia di S. Agata di Catania, assegnata dal conte Ruggero ad un suo fedelissimo, il monaco bretone Ansgerio, priore di S. Eufemia in Calabria, al quale affidò anche la giurisdizione civile e penale e, al ritorno di Ansgerio da Roma dove il papa Urbano lo elevò all'episcopato, gli attribuì una diocesi che comprendeva Catania, Aci, Paternò, Sant'Anastasia, Centuripe e Castrogiovanni (Enna) e successivamente "alcune proprietà e dei servi a Messina e un appezzamento di terra vicino Taormina su cui erano piantate 40.000 viti".<sup>7</sup> Il White ci informa inoltre che "il 20 maggio 1103, ind. 11, uno sconosciuto vescovo Giacomo diede ad Ansgerio la chiesa di S. Giovanni di Fiumefreddo (presso Taormina), che egli aveva restaurato e della terra appartenente ad essa, che gli era stata donata dal conte Ruggero, insieme ad un podere e a delle terre tra Fiumefreddo e Fiumesecco".<sup>8</sup> Più interessante per il nostro discorso è quanto aggiunge lo storico inglese sull'ultima comparsa dell'abate Ansgerio, il quale ebbe in dono da Ruggero II nel 1124 la città di Mascali e altri minori diritti e proprietà. Il suo successore Maurizio l'anno successivo, a seguito delle sue lagnanze per la scarsità dei pascoli per le greggi a disposizione

---

<sup>5</sup> Di Stefano S., *Bonaccursi*, Comune di Aci Bonaccorsi (CT), 2005, p. 40 e *Per le strade di Santo Stefano*, in "S. Stefano", Aci Bonaccorsi, 1999, p. 3.

<sup>6</sup> Vecchio G., *Tempietto bizantino risparmiato dalla lava è distrutto dall'uomo*, in "Catania oggi", anno I, n. 11, 11 dicembre 1976, pp. 36-37.

<sup>7</sup> White L. T., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, edizione italiana, Dafni, Catania, 1984, p. 167

<sup>8</sup> *Idem* p. 170.

dell'abbazia di S. Agata, ricevette in dono parecchia terra tra Catania e Lentini. In aggiunta il conte proibì agli abitanti di "condurre i maiali nei boschi di Mascali per non danneggiare i diritti dei monaci ed esentò dalle imposte le navi dell'abbazia che facevano la spola tra Catania e Mascali dando ai marinai i diritti di pesca. Comunque, non si dovevano tagliare alberi a Mascali senza il permesso personale di Ruggero e la fabbricazione di catrame rimase monopolio ufficiale, eccetto che per un calderone, che ai monaci fu permesso di usare".<sup>9</sup> Quanto riportato dal White si riferisce al documento "C" del 1125, indizione IV.<sup>10</sup>

Recentemente è stata contestata dalla studiosa Maria Tropea<sup>11</sup> una testimonianza ritenuta probante da diversi autori e che riguarda la vertenza sorta tra il vescovo-abate di Catania Ivano (1141-1145) e l'abate di S. Salvatore di Messina circa la costruzione di un mulino nelle vicinanze di quello appartenente alla chiesa di Catania a Mascali. Nella controversia intervenne il priore Hugo che si supponeva appartenente al priorato di Santo Stefano. La testimonianza è del mese di giugno dell'anno 1144.<sup>12</sup>

Nell'area di Mascali, comunque, nel XII secolo erano presenti dei monaci che svolgevano la loro opera, possibilmente con maggiore slancio, dopo la parentesi arabo-musulmana, grazie all'avvento dei Normanni che agevolarono il monachesimo sia basiliano (almeno in un primo periodo per ragioni di opportunità) e soprattutto quello benedettino di tradizione latina. D'altronde G. Pistorio<sup>13</sup>, nel suo studio sul priorato di San Giacomo (oggi inesistente) nel territorio di Zafferana Etnea, afferma che se facessimo un'ideale carta topografica dei priorati e monasteri benedettini sorti nella provincia di Catania nel secolo XII, ne troveremmo quasi per ogni paese e precisa che i benedettini erano venuti a Catania al seguito del Normanno.

<sup>9</sup> *Idem* pp. 171-172.

<sup>10</sup> Cfr. De Grossis I., *Catania sacra*, Tip. Petroni, 1664.

<sup>11</sup> Tropea M., *Santa Venerina*, Tipo-Litografia "Kennedy", Acireale, 2007, pp. 235-236.

<sup>12</sup> Nel *Codex vaticanus*, fol. 50, copia dell'originale scomparso nell'archivio di S. Salvatore a Messina.

<sup>13</sup> Pistorio G., *Il priorato di San Giacomo e Zafferana Etnea*, Parrocchia di Zafferana Etnea (Catania), 1965.

LA "SCOPERTA" DELLA *CELLA TRICHORA* DI SANTO STEFANO

Quando nel 1889 Paolo Orsi giunse in Sicilia non si conosceva quasi nulla dei monumenti bizantini minori. Grazie alle sue ricerche ed esplorazioni<sup>14</sup>, seguite da quelle di Biagio Pace<sup>15</sup> e dello studioso inglese Edwin Hanson Freshfield,<sup>16</sup> vennero rintracciati e descritti tanti altri monumenti in Sicilia, in Calabria e nel Nord Africa.

Successivamente Giuseppe Agnello e Pietro Lojacono presentarono interessanti e documentate relazioni al V Congresso Internazionale di Studi Bizantini, svoltosi a Roma dal 20 al 26 settembre 1936<sup>17</sup>, ma ancora non riscontriamo alcun cenno al rudere della *cella trichora* di Santo Stefano tra Dagala del Re e Bongiardo.

Una prima menzione del nostro monumento la troviamo in un'opera di B. Pace del 1938<sup>18</sup>. Egli trattando delle chiese tricolore definisce tale "quella di S. Stefano a Dagala presso Santa Venerina".

*La ricognizione di Stefano Böttari*

Una scheda illustrativa curata da Stefano Böttari si trova negli archivi della Soprintendenza ai Monumenti per la Sicilia Orientale e porta la data del 28 marzo 1943. Lo stesso Böttari dichiarò che aveva potuto identificare le poche testimonianze pervenute sul monumento grazie alle indicazioni del rev. Salvatore Di Maria e alla cooperazione della sua assistente Antonietta Paternò di Raddusa.

---

<sup>14</sup> Orsi P., *Sicilia bizantina*, Ed. Brancato, San Giovanni La Punta (ristampa) 2000.

<sup>15</sup> Pace B., *I Barbari e I Bizantini in Sicilia*, in "Archivio Storico Siciliano", XXXVI (II serie), Palermo, 1911, p. 1 e sgg.

<sup>16</sup> Freshfield E. H., *Cellae trichorae and other christian antiquities in the Byzantine provinces of Sicily With Calabria and North Africa, including Sardinia*, London, vol. I. 1913; vol. II. 1918.

<sup>17</sup> Rispettivamente, *L'architettura rupestre bizantina in Sicilia* (pp. 3-18) e *L'architettura bizantina in Calabria e in Sicilia* (pp. 183-197), in "Atti", Tipografia del Senato, Roma, 1940.

<sup>18</sup> Pace B., *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. IV, Milano 1938. La seconda edizione è stata pubblicata dalla Soc. An. Ed. Dante Alighieri, Città di Castello, 1949.

Dopo un'attenta ricognizione il Böttari pubblicò sulla "Rivista di Archeologia Cristiana"<sup>19</sup> i risultati dei rilievi effettuati. "Lo stato di rovinoso abbandono in cui si presenta il vetusto santuario – scrive Böttari – non è tale da non consentire una sicura integrazione: sono crollate le volte e la cupola che formavano l'originaria copertura, ma pressoché intatto ed immune da successivi rifacimenti e modifiche è il perimetro murario fin quasi all'altezza delle volte ed all'interno pressoché tutto interrato. L'interramento non sembra molto antico; comunque si deve ad esso se i muri, costituiti da pietrame lavico messo in opera con calce e di uno spessore – almeno nel nartece – di 0,80, siano rimasti ancora in piedi, cosa questa di cui bisogna tener conto in un eventuale scavo che non potrebbe avere altro intento che quello di rintracciare l'originario livello del pavimento poichè il tardo interramento fa fortemente dubitare si possano ancora rintracciare elementi della originaria suppellettile sia decorativa che liturgica"<sup>20</sup>. Il Böttari descrive quindi con un grafico l'impianto planimetrico della costruzione rilevato all'altezza dell'imposta delle volte e poi si sofferma sulle tre absidi (due laterali e quella più grande nel fondo in posizione centrale) e sulla parte anteriore rettangolare. La distanza tra abside e abside sull'asse orizzontale è di m. 8,20; su quello longitudinale, tra l'interno della fronte e l'abside, di m. 10,50; il vano anteriore è all'interno lungo m. 12,85 e largo m. 3,20; la fronte è lunga m. 14,70.

"La chiesetta – continua il Böttari – è perfettamente orientata e presenta una forma trilobata, è preceduta da un nartece nettamente accusato, nartece che in origine doveva essere tripartito come chiaramente dimostrano le suddivisioni della copertura a volta di cui all'interno sono ancora visibili le riseghe d'imposta ed all'esterno i rispettivi profili. Il motivo del trilobo, con un ritmo non infrequente nelle forme bizantine ed orientali, si ripeteva nel coronamento della fronte. Il vano centrale del santuario era certamente ricoperto a cupola, ma di essa non è rimasto alcun elemento; restano invece le semicupole formanti i catini delle absidi, delle quali, quella centrale, nel suo percorso semicircolare, è più

---

<sup>19</sup> Böttari S., *La chiesa bizantina di Dagala*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", XXI-XXII, Città del Vaticano, 1945, p. 311 e sgg.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

vasta e profonda di quelle ai fianchi. La porta d'ingresso era certamente sul prospetto forse in asse con la finestra della zona superiore di cui resta qualche traccia dell'archivolto; a stabilire la precisa ubicazione sono necessari degli scavi essendo anche il prospetto per più di metà interrato. Di altre due finestre è traccia nella parte opposta delle ali del narthex: davano esse luce ai corrispondenti vani interni che, come si è detto, con tutta probabilità – a giudicare anche dal suggerimento che viene dalla conformazione della copertura – erano separati da quello centrale...<sup>21</sup>. Il Böttari nota anche che l'impianto planimetrico e le forme connesse sono simili a quelle dell'architettura siciliana del primo Medioevo e cita la Trigona di Cittadella, la Cuba di Siracusa e quella di Malvagna, che vennero innalzate tra il VI e l'VII secolo, mentre la Chiesa di Santa Domenica di Castiglione è certamente più tarda. Somiglianze, come aveva anticipato il Freshfield, sono riscontrabili con alcune costruzioni dell'area tunisina, imputabili alle numerose relazioni intercorrenti tra i centri cristianizzati dell'Africa e i primi nuclei cristiani della Sicilia.

*La tesi di laurea di Rosa Patanè*

Lo stato del monumento all'inizio degli anni Quaranta è, comunque, quello descritto dal Böttari, il quale assegnò una tesi di laurea incentrata sullo studio di questo tempio a Rosa Patanè di Santa Venerina, che discusse la sua tesi su "La chiesetta bizantina di Dagala del Re" nell'anno accademico 1951/52<sup>22</sup>

La Patanè ricostruì graficamente l'edificio in tutte le sue parti e riportò le testimonianze di alcuni contadini del luogo che riferirono del rinvenimento nella zona circostante, all'inizio degli anni Quaranta, di sepolcri e di qualche moneta di poco valore, di cui però non c'era più traccia. Gli stessi aggiunsero che fino a non molti anni prima nell'abside di sinistra si potevano riconoscere tracce di immagini di santi, come nell'abside mediana della Trigona di Cittadella di Maccari presso Noto e nell'angolo nord-ovest della Cappella Bonaiuto di Catania.

---

<sup>21</sup> *Ibidem.*

<sup>22</sup> Patanè R., *La chiesetta bizantina di Dagala del Re*, tesi di laurea, relatore prof. Stefano Bottari, Università degli Studi di Catania, anno accademico 1951-52.

Interessante il capitolo V dedicato ai rapporti stilistici con i monumenti di Sicilia con la stessa disposizione delle absidi a trifoglio. Rispetto alla sopra citata Trigona di Cittadella, la chiesetta di Dagala “rivela uno sviluppo in profondità più marcato e un’imponenza maggiore conferitale dal monumentale nartece. La qualità del materiale adoperato – massi regolarmente tagliati – e l’apertura principale non in asse con l’abside maggiore sono dei particolari che differenziano la Trigona dalla nostra chiesetta”<sup>23</sup>. Altro confronto viene effettuato con la Cuba di Malvagna “le cui absidi, semicircolari e semicupolate, ci si presentano però asimmetriche: quella di est più piccola delle altre due. Un’altra asimmetria è data dall’apertura centrale d’ingresso ... che non fronteggia l’altare ritmato nell’abside mediana. Il vano centrale è coperto da una cupola depressa, fatta con blocchi di calcare, che poggia sul muro del prospetto e sulle arcate delle absidi... Uguale è la qualità del materiale adoperato nelle due costruzioni: pietrame lavico a blocchi irregolari messo in opera con calce e mattoni”. Altro confronto viene sviluppato con la Cuba di Siracusa (chiesa sotterranea di S. Teresa), più ampia di quella di Dagala. Essa ha tre absidi, di cui la centrale più vasta, incluse in un corpo di fabbrica che all’esterno si presenta quadrangolare, scarseggia l’illuminazione, non ha ritmato sviluppo in profondità e il prospetto non dispone del grande nartece che invece caratterizza quella di Dagala.

Infine, la Cappella Bonaiuto nella chiesa quadricora del S. Salvatore di Catania, illuminata esclusivamente dal lucernario circolare al culmine della volta; le due finestre sulle arcate absidali furono aggiunte in un periodo successivo. Le tre absidi, ampie e spaziose, sono incluse in un massiccio poligonale, la basilica è coperta con cupola emisferica. “Il trapasso dallo schema quadrangolare alla cupola è ottenuto mediante pennacchi che poggiano su larghe basi monolitiche di pietra lavica innestate alle parti d’angolo; il nartece non è monumentale come quello di Dagala”<sup>24</sup>.

La Patanè, su indicazione del prof. Böttari, visitò anche le “cube” del randazzese che, pur non avendo conformazione a trifoglio, risul-

---

<sup>23</sup> *Ibidem.*

<sup>24</sup> *Ibidem.*



gono all'epoca delle *cellae trichorae*. Esse si trovano nelle località S. Anastasia (vicino al lago di Gurrída), allora feudo del barone Paolo Vagliasindi, il quale trovò alcune monete, tra le quali quella d'oro con l'effigie di Foca, imperatore di Bisanzio dal 602 al 610. Questo ritrovamento consente di orientarsi sul periodo in cui la località ebbe vita prospera e vi fu costruita la "cuba" con calce e mattoni come quella di Dagala, ma con il taglio più regolare delle pietre. Altri ruderi visitati furono quelli delle località Mischi (a quel tempo appartenente al col. Scalisi) e Jannazzo. Tutte queste costruzioni sono anteriori al dominio degli Arabi e gli studiosi le ascrivono, dunque, all'epoca bizantina.

*L'intervento del soprintendente Pietro Lojacono*

L'ing. Lojacono era tornato ad occuparsi dell'architettura bizantina in Calabria e in Sicilia nel 1957<sup>25</sup>

Da soprintendente ai monumenti per la Sicilia orientale, egli domenica 9 agosto 1959 visitò i ruderi della *cella trichora* di S. Stefano e così descrisse il monumento: "Il rudere della chiesa era alle falde della collina, verso meridione, appena emergente dalla campagna e nascosto da una fitta vegetazione di edera e piante spontanee, le cui radici si incuneavano nella muratura millenaria, disgregandone la già debole compagine. A prima vista mi sono reso conto di trovarmi in presenza di una cella trichora con un ampio narcece, i cui muri all'interno si curvavano per sostenere archi e volte crollati in epoca remota. Tutto l'interno era riempito di macerie e pietrame misto a terra, coperto da fitta e spinosa vegetazione spontanea"<sup>26</sup>.

Il Lojacono, senza aspettare finanziamenti e tenuto conto della spesa non rilevante, avviò ai primi di settembre dello stesso anno i lavori di consolidamento, liberazione dalle macerie interne ed estirpazione delle piante parassitarie.

"Col procedere dello scavo – prosegue il soprintendente – si constata l'asportazione delle pietre di maggiore volume, grossolanamente

---

<sup>25</sup> Lojacono P., *L'architettura bizantina in Calabria e in Sicilia*, in "Silloge in onore di G. Mercati", St. Biz. e Neoell., Roma, 1957.

<sup>26</sup> Lojacono P., *La chiesetta di Dagala del Re presso S. Venerina*, in "Tecnica e Ricostruzione", Anno XV, n. 1-2, gennaio-febbraio 1960, p. 19.

squadrate, che costituivano l'ossatura portante del tempio. In particolare erano assolutamente mancanti gli speroni della facciata principale, che a suo tempo furono creati per resistere alla spinta degli archi che reggevano le tre volte a botte del transetto. L'asportazione di questi blocchi, reimpiegati nei muretti di terrazzamento circostanti, aveva certamente causato il crollo delle coperture, lasciando nella muratura di facciata delle larghe falle, che per la loro regolarità potevano essere scambiate per aperture".<sup>27</sup>

Il Lojacono, dopo aver osservato che la struttura nervata della costruzione rivelava il principio statico applicato nel tardo impero e trasmesso all'architettura paleocristiana e bizantina, si sofferma sulla conformazione planimetrica già evidenziata dal Böttari e sostiene, tra l'altro, che il vano centrale quadrato, analogo ad altri monumenti coevi, "doveva essere coperto a cupola" e conferma di avere osservato scarse tracce di affreschi sulle pareti interne delle absidi; accenna inoltre alle anforette inserite nella muratura che avevano lo scopo di assorbire l'umidità. Interessante il ritrovamento nella zona centrale del narcece di "un pozzetto formato da pietre laviche disposte a quadrato e coperte d'intonaco, che doveva servire per il battesimo dei neofiti"<sup>28</sup>, la cui collocazione si può vedere nella pianta elaborata dallo stesso soprintendente, nonché nella zona sinistra del narcece "di una cisterna prismatica a base quadrata, con orifizio centrale che dà in una cavità della roccia lavica, rivestita d'intonaco liscio. La cisterna, composta da quattro fodere murarie che chiudono all'interno le porte e le finestre del settore sinistro del narcece, è separata dalla parte restante del detto ambiente da un muro costruito a ridosso del corrispondente arco di separazione, certamente in seguito al crollo delle volte. La faccia meridionale del muro è coperta da intonaco di colore rosso".<sup>29</sup>

Descrive poi la chiesa, che è orientata ad est con la facciata ad occidente e le finestre presenti nell'edificio. Segue il confronto con la cella coeva della Trigona di Cittadella, già indicata dal Böttari e dalla Patanè, e la chiesa di S. Pancrati a Cava d'Ispica per passare a quelle a pianta a

---

<sup>27</sup> *Idem*, p. 20.

<sup>28</sup> *Idem*, p. 21.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

trifoglio ovvero la Cappella Bonaiuto e la cuba di Malvagna. Conclude che "tutti questi esempi di *cellae trichorae* appartengono ai primi secoli cristiani, dal quarto al sesto, essendo coeve ai maggiori esempi africani. Esse dimostrano come in Sicilia, dove la predicazione di S. Paolo fece i primi proseliti, le forme primitive dell'architettura cristiana non subirono alcun ritardo rispetto alle forme coeve dell'Africa e del bacino orientale del Mediterraneo. La chiesa di Dagala, da attribuire al secolo VI, costituisce dunque una nuova cospicua testimonianza della civiltà cristiana di quest'Isola, allora baricentro del mondo civile"<sup>30</sup>.

#### *Studi, citazioni, articoli e gruppi di pressione*

Nonostante la pubblicazione di un articolo dello stesso Lojacono sul quotidiano "La Sicilia" del 3 ottobre 1959<sup>31</sup>, che destò un certo interesse tra i lettori, dopo quella data non seguì alcun altro intervento sul monumento; si susseguirono, invece, citazioni, articoli e saggi vari che nei decenni hanno provato a riportare alla ribalta la salvaguardia e la valorizzazione di questo prezioso bene culturale. Giuseppe Agnello ne riferì all'XI Congresso Internazionale di Monaco nel suo intervento intitolato "Chiese centriche e chiese tricore nella Sicilia bizantina"<sup>32</sup>, ma il testo fu pubblicato negli Atti rivolti per lo più agli addetti ai lavori e non ebbe diffusione ampia; l'autorevolezza dello studioso rese, comunque, ancora più necessaria un'azione di pressione per far prestare l'attenzione che meritava al nostro monumento.

Nel 1963 il prof. Giuseppe Bellafore inserì una breve descrizione della chiesetta nella sua opera particolarmente pregevole sulla "Civiltà artistica della Sicilia dalla preistoria ad oggi"<sup>33</sup>. Salvatore Arcidiacono

---

<sup>30</sup> *Idem*, p. 23.

<sup>31</sup> Lojacono P., *Rudere paleocristiano del VI secolo riportato alla luce a S. Venerina*, in "La Sicilia", 3 ottobre 1959.

<sup>32</sup> Agnello G., *Chiese centriche e chiese tricore nella Sicilia bizantina*, in Acten des XI Internationalen Byzantinisten Kongress, Munchen, 1960, p. 1 e sgg.

<sup>33</sup> Bellafore G., *Civiltà artistica della Sicilia dalla preistoria ad oggi*, Ed. Le Monnier, Firenze, 1963, p. 152.

nel 1965<sup>34</sup> e Giuseppe Contarino nel 1967<sup>35</sup> ripresero il discorso su “La Sicilia”.

Negli anni Settanta il Gruppo Idea di S. Venerina, aderente al Centro Turistico Giovanile, promosse una pubblica conferenza della prof.ssa Rosa Patanè nella sede municipale accompagnata dalla proiezione delle ricostruzioni grafiche effettuate da lei in occasione della preparazione della tesi di laurea. Anche chi scrive nel 1976 si occupò del tempio di Dagala su alcuni settimanali<sup>36</sup>.

Nel 1978 Maria Tropea pubblica la prima edizione del volume “Santa Venerina” e dedica all’argomento ben sette pagine inserendovi documenti di particolare interesse<sup>37</sup>.

Negli anni Ottanta l’Amministrazione comunale di S. Venerina mosse i primi passi per avviare l’acquisizione del terreno su cui insiste il monumento e venne incaricato l’arch. Domenico Brocato di redigere una dettagliata relazione illustrativa sul rudere e una proposta di restituzione.

Questa relazione ciclostilata<sup>38</sup> porta la data del 1986. In essa leggiamo che il monumento doveva “ascriversi al periodo precedente alla dominazione araba per la chiesa, cioè quello bizantino, ed al periodo della dominazione normanna per il narcece. Tale tesi risulta in contrasto con quelle del Böttari e del Lojacono, precedentemente esposte. Brocato conferma invece la copertura a cupola per la zona centrale e aggiunge che “forse anche ... nell’incontro della navata con il narcece dovette esistere una cupola, che assieme a quella della zona absidale, costitui-

---

<sup>34</sup> Arcidiacono S., *Origini dei primi nuclei abitati dell’attuale territorio di S. Venerina*, in “La Sicilia”, 13 maggio 1965.

<sup>35</sup> Contarino G., *In abbandono un monumento dell’arte paleocristiana*, in “La Sicilia”, 22 settembre 1967.

<sup>36</sup> Vecchio G., *Nel più ignobile abbandono a Dagala la chiesa benedettina di S. Stefano*, in “La Voce dell’Jonio”, Acireale, anno XIX, 5 dicembre 1976, n. 49 (nuova serie); Vecchio G., *Tempio bizantino risparmiato dalla lava è distrutto dall’uomo*, in “Catania oggi”, cit.

<sup>37</sup> Tropea M., *Santa Venerina*, Tip. Visalli, Acireale 1978, pp. 94-100.

<sup>38</sup> Brocato D., *Rudere dell’edificio bizantino di Santo Stefano a Dagala del Re*, ciclostilato, Comune di Santa Venerina, 1986 (le pagine non sono numerate).

va una caratteristica dell'architettura bizantina"<sup>39</sup>. L'architetto ritiene inoltre che il monumento per la sua impostazione planimetrica documenterebbe "la presenza delle congregazioni basiliane nella zona etnea. La forma dell'edificio traduce lo schema delle costruzioni tipiche delle comunità basiliane, essendo formata da una pianta di tipo centrale con le appendici del narcece e della zona absidale trilobata"<sup>40</sup> (vedi schizzo assonometrico dello stesso Brocato). Quest'ultima affermazione apre un altro discorso, non facile da districare per mancanza di documentazione diretta, sulla presenza a Santo Stefano di monaci basiliani o benedettini, questione che affronteremo più avanti.

Tornando agli studi sulla chiesetta di Dagala, chi scrive pubblicò un saggio dal titolo "I ruderi di Santo Stefano a Dagala del Re" su *Zetesis* nel 1988<sup>41</sup> al quale rimandiamo, ma che riteniamo, comunque, superato alla luce delle conoscenze attuali. Registriamo un altro intervento dell'ing. Orazio Di Maria nel 1989 sul periodico "Etna territorio"<sup>42</sup>. Nel 1990 Brocato descrisse il nostro monumento in una meritoria pubblicazione del Comitato Distrettuale Lions per i Beni Culturali del Mezzogiorno<sup>43</sup>, nel quale ribadì quanto già aveva rilevato nel lavoro analitico già citato del 1986. Il suo progetto di restituzione del monumento si arenò nelle secche delle ricorrenti crisi amministrative dell'epoca e fu ostacolato dagli eventi sismici. Il consiglio comunale con atto deliberativo n. 30 dell'11 marzo 1986 aveva stabilito di istruire la pratica da inoltrare alla Soprintendenza ai BB. CC architettonici per ottenere la dichiarazione di notevole interesse monumentale del rudere. Pare che anche un tentativo di esproprio sia andato a vuoto.

---

<sup>39</sup> *Ibidem.*

<sup>40</sup> *Ibidem.*

<sup>41</sup> Vecchio G., *I ruderi di Santo Stefano a Dagala del Re*, in "Zetesis", rivista del Liceo Classico "Gulli e Pennisi" di Acireale, n. 3-4, gennaio-dicembre 1988, pp. 61-72.

<sup>42</sup> Di Maria O., *Una chiesa bizantina alle porte di S. Venerina*, in "Etna territorio" (trimestrale di cultura, ambiente e natura), anno I, n. 4, autunno 1989, pp. 38-39.

<sup>43</sup> Brocato D., *Tricora bizantina di Santo Stefano*, in "Immagini di Sicilia" a cura del Lions – Comitato Distrettuale Beni Culturali del Mezzogiorno –, Papiro Editrice, Enna 1990, p. 207.

Nel 1993 vide la luce un pregevole volume del prof. Giuseppe Longo su S. Venerina<sup>44</sup>, nel quale ben cinque pagine sono dedicate al monumento con la sintesi degli studi noti fino a quella data e l'illustrazione della proposta di conservazione e valorizzazione del monumento.

"Invito ... a S. Venerina" pubblicato nel 2000<sup>45</sup>, di AA.VV., dedicava la pag. 9 alla chiesetta di Santo Stefano.

Quando sembrava vicina la soluzione per l'acquisizione del terreno e la richiesta dei finanziamenti per il consolidamento del rudere e la sua fruizione, il terremoto del 29 ottobre 2002 riportò in primo piano il problema della sicurezza e della ricostruzione delle case del territorio comunale. La zona risultava peraltro vincolata ed era stato emanato un decreto di immodificabilità del sito archeologico emesso dall'Assessorato regionale dei Beni Culturali e Ambientali mentre il recupero del rudere era stato inserito nel piano triennale, come si ricava anche da un'intervista al consigliere Giuseppe Marano, che opera all'interno della Soprintendenza, a cura di due alunne dell'I.C. "A. Manzoni" di S. Venerina<sup>46</sup>.

Nel 2001 la campagna siciliana di Legambiente "Salvalarte" aveva puntato per quell'anno sulla valorizzazione della chiesa di S. Stefano e a tal fine aveva organizzato nei locali della biblioteca comunale "S. Longo" di S. Venerina una conferenza pubblica alla quale prese parte il sindaco E. Pappalardo, assieme all'assessore G. Spina e al consigliere G. Marano, che in quella sede illustrarono gli interventi per il recupero dell'emergenza con l'obiettivo di inserire la chiesa in un contesto turistico di qualità. Il vice presidente F. Messina del circolo Legambiente "Val Demone Zafferana Etnea" auspicò l'impegno deciso da parte della Soprintendenza ai BB. CC. AA. di Catania, però assente ufficialmente alla conferenza, per creare il terreno ideale di accordo e collaborazione al fine di ottenere risultati concreti e importanti<sup>47</sup>. Purtroppo, come già

---

<sup>44</sup> Longo G., *S. Venerina. Il mio paese*, Ed. G. Brancato, San Giovanni La Punta, 1993, pp. 38-43.

<sup>45</sup> AA.VV., *Invito ... a Santa Venerina*, L'Almanacco Editore, Catania, p. 9.

<sup>46</sup> Abramo A., Russo A., *La chiesa di S. Stefano*, in "La Sicilia" - pagina "Il giornale della Manzoni di Santa Venerina" -, 19 maggio 2000.

<sup>47</sup> C. P., *Salvalarte a S. Venerina*, in "Il Gazzettino di Giarre", n. 17, sabato 5 maggio 2001, p. 4.

detto, il terremoto dell'anno dopo fece passare in secondo piano l'impegno assunto dagli amministratori.

*Gli ultimi studi tra conferme ed nuove ipotesi*

Un recente studio sulla Sicilia bizantina davvero completo e corredato da ricostruzioni grafiche e fotografie dei monumenti è stato pubblicato nel 2003 e ne è autore l'arch. Salvatore Giglio<sup>48</sup>. Egli descrive in modo accurato e tecnicamente ineccepibile l'architettura religiosa in Sicilia dalla tarda antichità all'anno Mille e dedica il cap. XI alle *cellae trichorae*, tra le quali la "Tricora di Dagala del Re presso Santa Venerina". Egli aggiunge agli edifici esaminati e descritti dagli esperti in passato, la cella tricora con absidi tonde del corpo aggiunto riadattato a basilica a San Lorenzo Vecchio presso Pachino. Giglio conferma, dunque, in buona parte quanto già descritto dagli esperti, ma con alcune aggiunte e variazioni non secondarie. Infatti scrive sulla chiesetta di Dagala che "la cella doveva essere coperta da una volta a crociera, meno probabilmente da una volta a vela o addirittura da una cupola, mentre le camere dell'avancorpo presentavano volte a botte ad asse longitudinale. Le absidi erano tutte tonde, e quella centrale, esattamente volta ad est, aveva maggiori dimensioni. Il *naos* triconco e l'avancorpo non sono però coevi"<sup>49</sup>. Egli ricorda che alcune tricore romane e tunisine erano quasi sempre provviste di volte a crociera, ma aggiunge che "le caratteristiche dell'originaria cella tricora non appaiono affini a quelle dei precedenti esemplari. Essa sembrerebbe di cronologia più alta, in ogni caso non posteriore al V secolo. Il corpo aggiunto, invece, potrebbe datare al VII-VIII secolo, e ciò principalmente in ragione del tipo di muratura"<sup>50</sup>. A proposito delle anforette collocate nelle conche absidali ritiene che questa consistente presenza possa interpretarsi come un espediente di carattere statico o per attenuare l'umidità a salvaguardia degli affreschi. "Nel suo complesso il fabbricato potrebbe essere messo in relazione con un monastero di *Sant'Andrea*, che l'epi-

---

<sup>48</sup> Giglio S., *Sicilia bizantina*. Bonanno Editore, Acireale-Roma, 2003.

<sup>49</sup> *Idem*, p. 179.

<sup>50</sup> *Idem*, p. 183.

stola n. 59 di Gregorio Magno del 593 dice posto sopra Mascali<sup>51</sup>.

Come si può notare emergono delle novità importanti (V secolo per la cella, copertura con una volta a crociera, il riferimento al monastero di *Sant'Andrea*). Presentiamo la possibile ricostruzione della chiesa in origine dopo l'aggiunta del narcece così come viene proposta dall'autore (vedi foto). Il riferimento al monastero di Sant'Andrea sarà ampiamente ripreso e sostenuto dalla studiosa locale Maria Tropea di cui diremo dopo per rispettare l'ordine cronologico.

Nel 2005 Vasile Mutu<sup>52</sup>, iconografo rumeno e storico dell'arte bizantina, con il contributo della Provincia Regionale di Catania portò a termine la descrizione di un itinerario bizantino dell'area jonico-etnea, che, partendo dalla Cappella Bonaiuto del Salvatorello di Catania, passava per Dagala del Re, Nunziata di Mascali (Chiesa della Nunziatella con affreschi bizantini), Santuario di Vena (per l'icona di stile bizantino) per concludersi con la chiesa di Santa Domenica di Verzella a Castiglione di Sicilia e le cube di Randazzo.

Mutu esprime il parere che "il monastero era con certezza basiliano alla data della sua fondazione, dato il periodo della costruzione e della sua forma architettonica" e che "la copertura della chiesa comprendeva la cupola sopra il naos e tre volte a botte per il narcece, che segnavano la divisione di questo spazio in tre elementi" e sottolinea che "la presenza del cotto nella muratura contribuisce a mantenere asciutte le pareti affrescate", pertanto non gli risulta chiara la funzione delle anforette inserite anch'esse nella muratura in posizione verticale e orizzontale (con la bocca verso l'esterno). Ritiene altresì che l'edificio risalga al periodo pre-arabo tra la seconda metà del VII e l'inizio del IX, "più probabile verso la fine dell'intervallo". A proposito dell'ipotesi sostenuta da quasi tutti gli studiosi che il narcece sia stato aggiunto posteriormente, Mutu con una deduzione logica scrive che "è possibile, ma poteva benissimo essere contemporaneo con la parte centrale della chiesa, in quanto un narcece, pronaio, è un accessorio utile e indispensabile nelle chiese bizantine"<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> Mutu V., *Itinerario bizantino*, nel sito: <http://www.vasilemutu.com>.

<sup>53</sup> *Ibidem*.



Nel 2007 è stato dato alle stampe il volume "Santa Venerina" della prof.ssa Maria Tropea<sup>54</sup>, la quale dedica l'intero capitolo I della parte seconda alla cella trichora di Santo Stefano e all'eremo di Sant'Andrea sopra Mascali. L'autrice sostiene una tesi innovativa che sviluppa quella appena accennata da Giglio ovvero che l'eremo fu costruito nel V secolo e fu dedicato a Sant'Andrea e successivamente la cella trichora, edificata poco distante, fu consacrata a Santo Stefano<sup>55</sup>. Nel monastero era presente un battistero, che comportava un viavai di fedeli, che così impedivano il raccoglimento e la preghiera dei monaci. Papa Gregorio Magno aveva sollecitato l'eliminazione del fonte battesimale, ma non essendo stato risolto il problema, scrisse all'amico e stimatissimo vescovo di Taormina Secondino, sotto la cui giurisdizione si trovava l'eremo, perché al più presto si provvedesse alla sostituzione del battistero del monastero con la sovrapposizione di un altare<sup>56</sup>.

Afferma la Tropea che i monaci "per svincolare la loro vita da condizionamenti estranei all'interno dell'eremo e considerando che la chiesa, già costruita al di fuori dell'eremo, non era tanto ampia da accogliere il battistero ... convennero di costruire e costruirono accorpato alla chiesa il narcece, cioè quel corpo di fabbrica aggiunto diviso in tre ambienti nella cui zona centrale il Lojacono rilevò (negli scavi effettuati nel 1959) 'un pozzetto formato da pietre laviche disposte a quadrato che doveva servire per il battesimo dei neofiti'"<sup>57</sup>.

Tali interpretazioni hanno messo in discussione la convinzione diffusa che Gregorio si riferisse al monastero di Vena quando scriveva a Secondino con l'epistola n. 59 dell'anno 593.

---

<sup>54</sup> Tropea M., 2007, *op. citata*, pp. 203-239.

<sup>55</sup> *Idem*, pp. 209-210.

<sup>56</sup> Dall'epistola n. 59 del 593 (*Gregorii I Pape*, 1887, I, p. 215 e sgg): "... *Pridem praecipimus, ut de monasterio Sancti Andreae quod est super Mascalas baptisterium propter monachorum insolentias debuisset auferri, atque in eodem loco quo fontes sunt altare fundari. Cuius rei perfectio hactenus est protracta. Ammonemus igitur fraternitatem tuam, ut nullam iam moram post susceptas praesentes litteras nostras inseras. Sed repleto loco ipsarum fontium, altare ad sacra celebranda mysteria illic sine aliqua dilatione fundetur, quatenus et praedictis monachis opus Dei securius liceat celebrare, et non de negligentia vestra contra fraternitatem tuam noster animus excitetur*".

<sup>57</sup> Tropea M., 2007, *op. citata*, pp. 216-217.

Nell'interessante opuscolo "Il Santuario di Santa Maria della Vena", pubblicato nel 1956 e ristampato nel 2008 per iniziativa di Don Carmelo La Rosa, a p. 5 troviamo: "Il luogo del Monastero è chiaramente precisato: non solo si trova nel territorio del vescovo di Taormina, ma sopra Mascali e non c'è altro Monastero in questi dintorni, di cui si conservano memoria e tradizioni, eccetto quello legato al santuario della Madonna della Vena".

Maria Tropea ribatte che "evidentemente l'autore non aveva mai avuto conoscenza dei tanti studi sui resti paleocristiani di Santo Stefano di Dagala del Re né aveva avuto occasione di leggere la Cronaca di Michele da Piazza dove si ricorda il penoso girovagare per i nostri boschi del duca Giovanni..."<sup>58</sup>. Michele da Piazza racconta, infatti, gli ultimi giorni di vita di Giovanni D'Aragona, colpito dalla peste del 1348, e dà notizia di un monastero dedicato a Sant'Andrea, nel quale il duca d'Aragona si rifugiò e che lui stesso aveva contribuito a ricostruire. Così riferisce: "...*nunc ad quondam Ecclesiam Sancti Salvatoris in Blanchardu in nemore civitatis praedictae, se quasi latitando discurreret, pervenit ad quondam Ecclesiam, seu locum per dictum Ducem noviter constructum, vocatum Sanctu Andria, qui locus est in confinibus nemoris Mascalarum...*"<sup>59</sup>.

La località Blanchardu indicata dal cronachista è l'attuale Bongiar-do a nord-ovest del quale trovasi la chiesa di Santo Stefano.

Ci corre l'obbligo di precisare subito che l'affermazione secondo la quale il luogo in cui si rifugiò il Duca, secondo quanto riferito dall'abate benedettino Vito Amico<sup>60</sup>, era la chiesa dedicata a S. Andrea a Milo, che lui stesso (*auctor*) aveva fatto costruire nel 1340.

Altro elemento probante, secondo la Tropea, sull'esistenza del monastero di Sant'Andrea nell'area tra Dagala e Miscarello nell'ambito della contea di Mascali è contenuto in un documento del 1702 nel quale un ufficiale rogante di un pubblico atto attesta che il Rev. Sac. G.B. Musumeci pagò, per conto di un certo Giovan Battista Raciti, il debito di un censo gravante su un vigneto esistente "*in territorio Mascalarum*

<sup>58</sup> *Idem*, pp. 218-224.

<sup>59</sup> Platiensis M., *Historia Sicula*, in Gregorio, *op. citata*, vol. I, p. 567.

<sup>60</sup> Cfr. Amico V., *Lexicon Topographicum*, Palermo, 1757-1760.

*et in quontrada dello Miscarello seu dicitur di S. Andrea*"<sup>61</sup>. In un altro documento del 1744, l'estensore certificò che un tizio pagò i debiti gravanti su un proprio immobile "*sito e posito in territorio di Mascali, contrada dello Miscarello seu Grutta di S. Andria seu di la Turri*"<sup>62</sup>. La torre poco distante di cui si parla, oggi inesistente, è quella della zona "Rondinella" raffigurata nella tela della Madonna Immacolata di Baldassare Grasso che trovasi nella chiesa Maria SS. Immacolata di Dagala del Re. Sotto l'attuale piazza di Miscarello ci sarebbe stato, dunque, il romitorio di Sant'Andrea, a dire dell'autrice, oggi individuato dagli anziani del luogo.

Come si può notare la tesi della Tropea è supportata da documenti d'epoca che rimettono in discussione quanto accettato comunemente.

Accenniamo anche alla questione delle anforette nella muratura della cella tricora sulle quali la Tropea esprime un parere inedito, infatti leggiamo che questi minuscoli vasi di terracotta immersi nella muratura altro non sono "che i resti danneggiati di suppellettili liturgiche, allora utilizzate per distribuire ai fedeli il pane ed il vino consacrati, soprattutto quelle a forma di anforette, oli consacrati e acqua lustrale. In quel tempo era prassi che tutte le suppellettili sacramentali e tutto ciò che aveva fatto parte di qualche edificio di culto rovinato, compresi infissi e pietre, venissero considerati sacri... Pertanto non potevano essere destinati ad un uso profano, ma, esclusivamente, al restauro o alla ricostruzione di un altro edificio di culto"<sup>63</sup>.

#### *Alcune questioni aperte*

Il nostro tempio è certamente paleocristiano. Nell'anno 313 d. C., sotto l'imperatore Costantino, il Cristianesimo esce allo scoperto e nei due secoli successivi gradualmente giunge alla sua piena integrazione e legittimazione. La basilica all'inizio del culto cristiano non esisteva e i culti religiosi si celebravano nelle case private; gli edifici sorsero dopo la liberalizzazione prodotta dall'Editto di Milano e poco per volta vennero innalzate le basiliche. Queste si ispirarono all'architettura romana

---

<sup>61</sup> Tropea M., 2007, *op. citata*, p. 233.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Idem*, p. 208.

anche in Sicilia e “pare... concretamente provabile che gli edifici siciliani (tricore e quadricore) siano esito degli sviluppi in sito della precedente architettura, al pari di quanto accadeva nell’Africa mediterranea e in altre regioni che appartennero all’impero romano”<sup>64</sup>. Contrariamente all’opinione comune, Giglio dimostra, richiamando gli studi del Vincent del 1920, che, anzi, “in ambito bizantino le celle tricore ebbero un modestissimo impiego, peraltro in aree ben definite e delimitate”<sup>65</sup>. Lo stesso autore constata che la maggior parte del patrimonio architettonico siciliano “risale ad un periodo anteriore alla conquista bizantina, una parte pure considerevole ad un VI secolo giustiniano e postgiustiniano, ma davvero pochi appaiono gli edifici eretti tra i secoli VIII e IX. Ciò è certo riflesso della scarsissima attività costruttiva che caratterizzò tutti i territori dell’Impero bizantino, compresa la Capitale, in questi tempi in cui pesanti sconfitte militari, pestilenze, catastrofi naturali e le non meno rilevanti conseguenze delle lotte iconoclastiche non consentirono l’attuazione di un apprezzabile programma di edilizia sacra”<sup>66</sup>.

Ma se l’originaria cella di Dagala è da collocare al quinto o al massimo al VI secolo, assieme – si suppone – al monastero, i monaci che vi operarono furono benedettini o basiliani? Occorre precisare che l’influsso greco in Sicilia non comincia con la riconquista dell’Occidente e neanche si può sostenere che la bizantinizzazione della Sicilia fu conseguenza della residenza dell’imperatore Costante II a Siracusa (663-668), come riteneva Lancia Di Brolo<sup>67</sup>. Il White sostiene che la Sicilia al tempo di Gregorio contava su una considerevole componente latina, era divenuta completamente greca per lingua, rito e cultura due generazioni dopo per l’influenza data da immigrati, sia laici che clericali, provenienti dalla Siria e dall’Egitto e anche dal Nord Africa. Il Brocato sostiene che agli inizi del 400 aumentarono in Sicilia gli asceti in fuga dall’Africa (ai tempi delle invasioni dei Vandali di Genserico e del figlio Unerico) e dall’Italia (nel periodo della dominazione gotica). “Giunti in Sicilia ... vi rimasero e fondarono eremi e conventi ... si può notare che degli

---

<sup>64</sup> Giglio S., *op. citata*, p. 160.

<sup>65</sup> *Idem*, pp. 160-161.

<sup>66</sup> *Idem*, p. 7.

<sup>67</sup> Lancia Di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del Cristianesimo*, Palermo, vol. I, 1880; vol. II, 1884.

asceti presenti in Sicilia dal quarto secolo sono in preponderanza di cultura orientale e in minoranza di cultura latina... le incisioni di Messina, Catania e Siracusa mostrano che nel VI secolo dappertutto lungo la costa jonica la maggioranza della popolazione parlava greco.... Questa persistenza dell'elemento ellenico in Sicilia spiega la sorprendente rapidità con cui l'isola ed i suoi monasteri divennero bizantini nella prima metà del VI secolo ad opera degli immigrati di levante"<sup>68</sup>.

Le abbazie siciliane, prevalentemente benedettine, furono dunque bizantinizzate, come accadde, ad esempio, al monastero di S. Pietro *ad Bajas* vicino Siracusa che "aveva come abate l'amico romano di Gregorio, Cesario; nel 681 esso era passato ai greci, in quanto il suo abate, Teofane, venne nominato Patriarca di Antiochia"<sup>69</sup>. A ciò bisogna aggiungere che nel periodo della lotta iconoclasta, a seguito dell'editto del 726 dell'imperatore bizantino Leone III Isaurico, migliaia di monaci in fuga dall'Oriente si rifugiarono in Sicilia, in Calabria e nel Salento e per scampare alle persecuzioni si nascosero in luoghi solitari come grotte, foreste e sulle pendici delle colline.

Puntualizza la Cracco Ruggini che "al di là... dell'ormai distrutta subordinazione al patriarcato romano, i legami spirituali con la Sede Apostolica vennero puntigliosamente custoditi sia dal clero grecizzato sia dai monaci basiliani"<sup>70</sup>. Peraltro c'è da precisare, a proposito dei monaci basiliani in Occidente, che questi possono essere sia di rito greco che latino e che frequentemente vengono erroneamente indicati come basiliani tutti i monaci cattolici di rito greco.

I monasteri basiliani si diffusero specialmente in Val Dènone e di essi tuttora ci sono tracce e qualche eremo ancora aperto. L'elenco dei monasteri basiliani della Sicilia normanna contava ben 67 comunità molte delle quali erano sparse intorno all'Etna, al Simeto e sui Peloritani, ma non viene citato quello di Dagala.

In un'intervista di Gino Bartolone del 1999 a padre Alessio, un eremita "ultimo crede della più genuina tradizione del monachesimo italo-

---

<sup>68</sup> Brocato D., *op. citata*.

<sup>69</sup> White L. T., *op. citata*, p. 44.

<sup>70</sup> Cracco Ruggini L., *La Sicilia bizantina*, in "Storia della Sicilia", vol. III, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1980, p. 49.

greco”, che vive sui monti che s’affacciano sul mare di Milazzo e delle Eolie, quest’ultimo ritiene improprio parlare di “basiliani” e di “basilianesimo”: “Il cosiddetto Ordine Basiliano – dichiara – è un tentativo dell’Occidente di inquadrare giuridicamente una presenza monastica ‘scomoda’, fuori dagli schemi ad esso più consoni”<sup>71</sup>. In queste parole rimane un’eco della politica opportunistica dei conti normanni, i quali per riaffermare il cristianesimo e sconfiggere anche culturalmente i musulmani, si appoggiarono inizialmente ai basiliani, mentre, una volta raggiunto l’obiettivo, privilegiarono i benedettini, che si insediarono in moltissimi monasteri siciliani vecchi e nuovi.

E allora, benedettini o basiliani a Santo Stefano? Riteniamo più probabile un’origine benedettina e la successiva bizantinizzazione, con un intervallo durante la dominazione arabo-musulmana e una ripresa benedettina dopo l’avvento dei Normanni a cominciare dal XII secolo.

#### *Progetti di restituzione*

Nello stato in cui si trova attualmente il monumento è soltanto un documento storico da custodire, consolidandolo e liberandolo dalle parti interrate, dalle erbe e dagli arbusti che lo ricoprono. Il progetto dell’arch. Brocato del 1986 prevedeva inoltre “la sistemazione del terreno (che) dovrà consentire una percorribilità esterna ed interna dell’edificio alla ricerca delle sensazioni visive più interessanti per la buona lettura del monumento che dovrà avvenire con itinerari ben prestabiliti e con soste opportune e con sedili di pietra disposti in modo disordinato come se si trattasse di grossi conci più o meno regolari abbandonati sul terreno e contornati di verde. Alcuni di questi posti di osservazione dovranno essere disposti più lontano, in mezzo al bosco, in modo da offrire al visitatore l’immagine del monumento gradualmente attraverso delle piante di verde ed i nodosi tronchi di querce, così che l’aspetto romantico venga mantenuto come allo stato attuale. L’interno dell’edificio dovrà essere restituito all’originario aspetto della chiesetta trichora ed i residui della pavimentazione dovranno ricollegarci alla semplicità

---

<sup>71</sup> Bartolone G., *Un eremita italogreco sui monti del Messinese*, in “La Sicilia”, 26 luglio 1999, p. 9.

monastica di una volta...<sup>72</sup>. L'Amministrazione comunale di S. Venerina a suo tempo si era proposta di destinare l'eremo, "data la particolare natura dei luoghi e la sua archeologia", a museo di mineralogia come luogo di studio e ricreazione dell'intera collettività di Santa Venerina, dei turisti e delle scolaresche<sup>73</sup>.

Oggi si è ancora in attesa della procedura di esproprio del terreno, che appartiene a diversi proprietari (qualcuno vive in Australia!) ed alcuni dei vecchi proprietari sono già morti e bisogna contattare gli eredi.

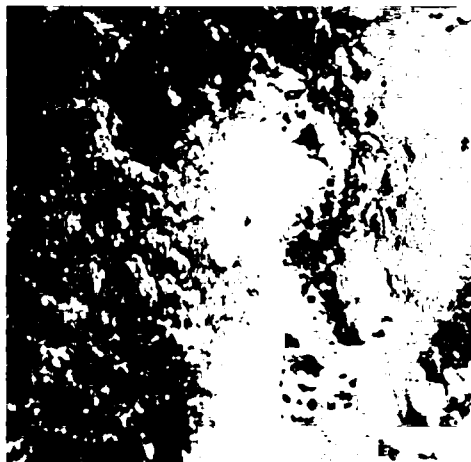
Ci auguriamo che sia la volta buona prima che il tempo inesorabilmente cancelli le tracce ancora visibili del monumento.

L'attuale presidente del Consiglio Comunale arch. Giuseppe Marano ci ha confermato che l'acquisto rientra nei propositi dell'Amministrazione e che il nuovo piano regolatore prevede una strada di accesso al sito molto agevole (rispetto all'attuale via De Pretis di Dagala del Re) con un parcheggio a distanza. Il consolidamento della chiesetta sarà la necessità prioritaria e l'intervento si concentrerà sullo spazio più vicino al tempio e non sembra più praticabile il progetto di restituzione del lontano 1986.

---

<sup>72</sup> Brocato D., *op. citata*.

<sup>73</sup> *Santa Venerina-Notizie*, anno III, n. 8, gennaio 1987, p. 8.



Cella tricora:  
ingresso principale del narthex

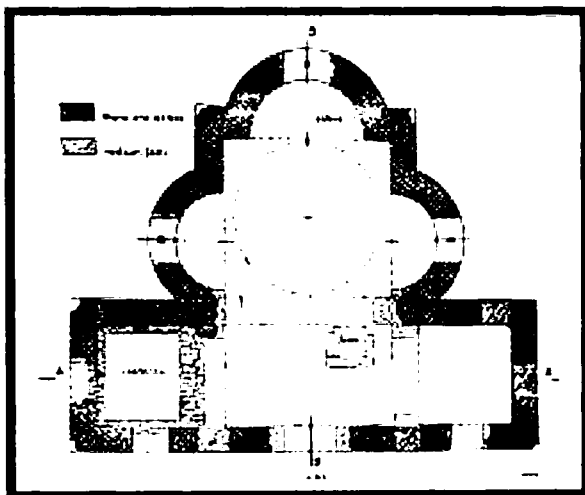


Le absidi est e sud

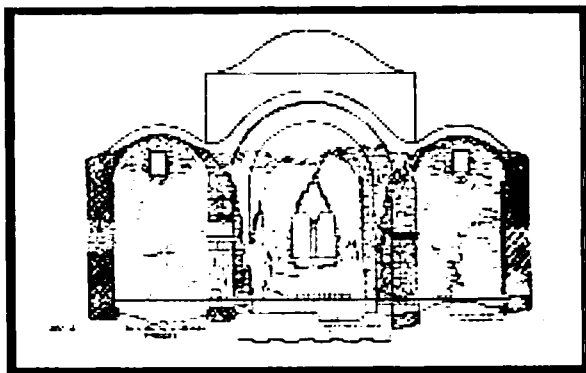


Traccia della volta

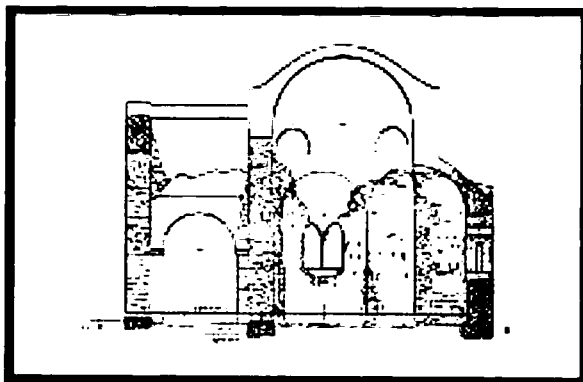




Pianta di P. Lojacono con indicazioni del fonte battesimale



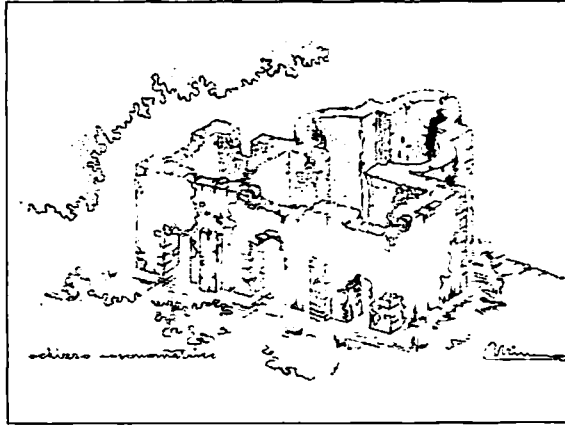
Sezione del narthex e ipotesi della costruzione originale (P. Lojacono)



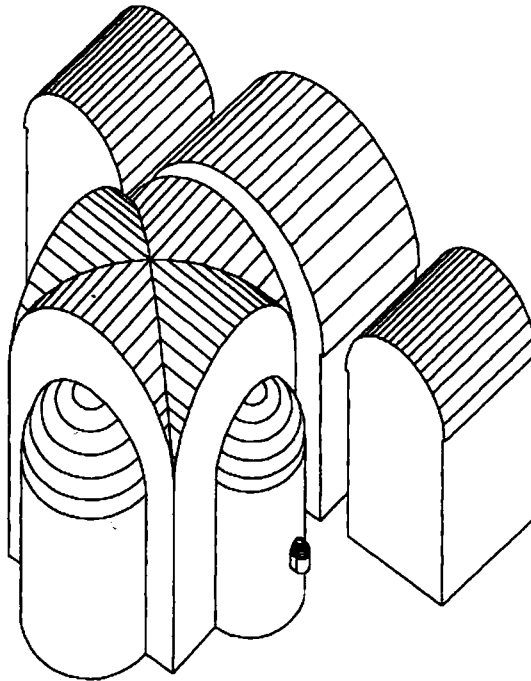
Sezione lungo l'asse principale e ipotesi della costruzione originale (P. Lojacono)



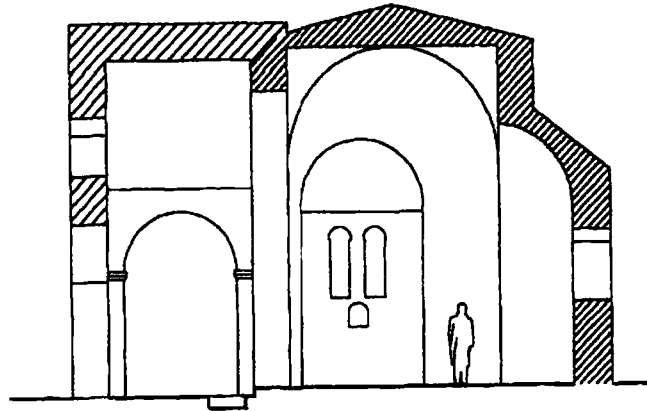
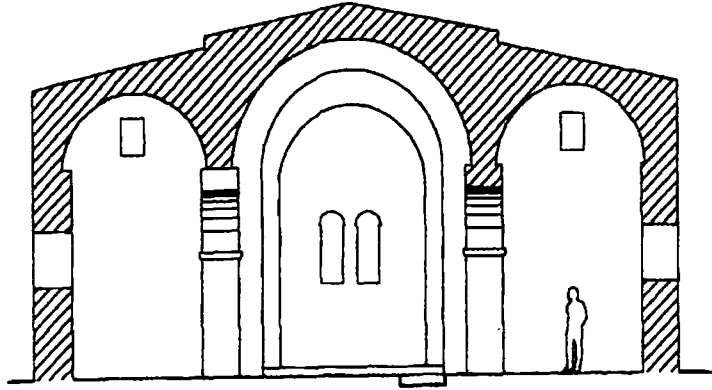
Ricostruzione grafica ing. Casella



Tempio di Dagala: schizzo assonometrico (D. Brocato)



Restituzione volumetrica interna (Giglio)



Sezioni ricostruttive (Giglio)